

29 Gennaio 2000

**5° Pomeriggio di Studio**

Sede di Via Morosini

**«Theo Angelopoulos»**

**Moderatore: Prof.ssa Paola M. Minucci**

*Docente letteratura neogreca*

*Università di Roma "La Sapienza"*

**Apertura**

**Principessa Maria Camilla Pallavicini**

*Presidente dell'Associazione "Athenaeum" N.A.E.*

**Intervento**

**Theo Angelopoulos**

*Regista*

**Dibattito**

## Principessa Maria Camilla Pallavicini

*Presidente di Athenaeum N.A.E.*

Signori e Signori buonasera e grazie per essere qui.

Prima di dare la parola alla dottoressa *Paola Minucci*, che introdurrà l'incontro di questo pomeriggio, desidero esprimere il mio grazie e quello di tutti noi a *Theo Angelopoulos* per avere accettato di essere oggi qui con noi.

Ieri, all'università, il suo "Sguardo di Ulisse" ha evocato dentro di noi momenti di intensa emozione e di altissima poesia, basti ricordare quelle pagine indimenticabili dell'uscita al coprifuoco, con la nebbia, in quell'atmosfera soffusa... il concerto all'aperto, la passeggiata, il ballo, la morte, tanto più struggenti perché quel suo viaggio è anche il nostro viaggio: il cammino della conoscenza e della memoria, alla ricerca dell'unità perduta.

Un viaggio doloroso e necessario per ritrovare l'innocenza del primo sguardo originario. Un viaggio che sembra non finire mai e che si snoda in tanti ciclici ritorni: "Tornerò, tornerò, ma sarò un altro uomo...".

Ieri, alla fine del dibattito, pare che una ragazza si sia avvicinata ad *Angelopoulos* e gli abbia chiesto: "Ma dopo aver visto questo suo film, che ne sarà della mia vita?" E lui le ha risposto con un verso della poesia sull'angelo con la quale aveva concluso l'incontro: "L'utopia è la terza ala; è questo il miracolo. Prendi il miracolo e portalo con te".

Ed è proprio di questa utopia che vorremmo parlare oggi, grazie *Angelopoulos*, grazie se ci farà sperare.

## Prof.ssa Paola Maria Minucci

*Docente di Letteratura Neogreca*

*Università degli Studi di Roma "La Sapienza" Docente universitaria*

Dopo quello che ha detto la nostra Presidente, mi rimane poco da dire.

Mi unisco, anch'io, alle sue parole commosse, perché quello di ieri è stato un incontro veramente particolare. Un incontro in cui c'è stato un "dialogo di cuore".

Spero che questo dialogo possa continuare oggi.

E' un'occasione per noi, è un dono che ci viene fatto, di avere *Angelopoulos* qui in mezzo a noi. Dobbiamo renderci conto di questo e ringraziarlo con la nostra presenza ma anche con la nostra disponibilità, il nostro atteggiamento all'ascolto.

Diceva *Angelopoulos*: "Io non sono uno specialista di problemi di globalizzazione. Perché non vi rivolgete a chi ne sa più di me, ai sociologi? Io faccio il mio lavoro, non mi piace parlare di altro".

Eppure noi abbiamo insistito, lo abbiamo voluto qui.

Perché? Perché, veramente, è il suo lavoro, i suoi film, la sua opera con le sue immagini, con i suoi pentimenti, che ce l'hanno, non dico suggerito, ma ce l'hanno, addirittura, imposto come presenza.

Ma dov'è il collegamento tra l'argomento di studio proposto, in questi ultimi due anni, da Athenaeum "Per un'etica del villaggio globale" e l'opera di *Angelopoulos*?

C'è questo collegamento?

Ho riflettuto su questo.

Da una parte abbiamo modelli culturali sempre più invadenti, che ci vengono imposti dai paesi dominanti con un processo progressivo di omologazione, di pianificazione, che si impone nella nostra vita quotidiana. Questo non avviene solo sul piano economico, che sarebbe il meno, ma anche su quello culturale e sociale.

Dall'altra c'è la lotta della sopravvivenza delle minoranze per non perdere la loro identità, che è culturale, linguistica, sociale.

In mezzo a questa situazione, in questo scenario, c'è l'artista.

L'artista è la minoranza delle minoranze ed è per questo che ha qualcosa da dirci. Anche lui, molto più di noi, sta facendo la sua lotta per mantenere la sua identità. Ci può indicare la strada da seguire, non per rifiutare quel processo inevitabile di globalizzazione, ma per far sì che questo processo sia un mezzo e non diventi, mai, per noi, un fine che sia fine a se stesso.

Come mezzo può essere utile; se è un fine distrugge la nostra personalità e la nostra identità, prima di tutto, morale.

Del resto, appunto, *Angelopoulos* ricerca e afferma l'identità di se stesso, della sua storia, della sua cultura, della sua lingua, da sempre. In ogni suo film, di fatto - lo diceva anche ieri - c'è una ricerca ossessiva di se stesso. Ossessiva come pensiero dominante, appunto, come è per Leopardi che ha un pensiero dominante, che lo segue in tutta la sua opera. Così Angelopoulos ha un pensiero dominante che è la ricerca di se stesso.

*Angelopoulos* è nato in un paese che è la culla di un linguaggio universale archetipico. Non a caso la Grecia è la patria dei miti. "Una Grecia che è" - dice un grande - "una metafora del regno immaginale", che ha ospitato, appunto, gli archetipi. Quindi stiamo parlando di una Grecia interiore, di una Grecia dello spirito e, perché no, anche della mente.

Infatti, non a caso, la metafisica è nata proprio là. La metafisica è nata con Platone, con Aristotele e la metafisica ha un linguaggio universale.

Ma, ancora non a caso, la Grecia è anche il paese di Ulisse.

Ulisse rappresenta l'archetipo del viaggio e non soltanto del viaggio in terre straniere ma, soprattutto - ed è quello che più ci interessa - del viaggio dentro sé stessi.

Diceva, ieri, *Angelopoulos* che l'Ulisse che lo ha ispirato, oltre l'Ulisse di Omero, è anche l'Ulisse di Dante.

I versi di Dante: "Fatti non foste a viver come bruti, ma per seguire virtute e conoscenza", mi sembra che definiscano bene il personaggio di Ulisse e anche la sua motivazione al viaggio e, mi sembra, che si adattino alla perfezione ad *Angelopoulos*, che è uomo ed artista. Si adattano proprio per l'urgenza che lo spinge a questo viaggio continuo di ricerca di se stesso, attraverso esperienze molteplici: la memoria, che ha largo posto in tutta la sua cinematografia; la storia; la cultura; la lingua, una ricerca dentro la lingua.

Questo viaggio parte da una condizione esistenziale di estraneità, di solitudine interiore. Davanti ai nostri occhi sono, immediatamente, tanti suoi film e tanti suoi protagonisti, soli ed estranei al mondo, alla ricerca di se stessi, della loro identità e sono veramente impressi nella nostra memoria più profonda.

Basta pensare al protagonista di "L'eternità è un giorno"; a "Il passo sospeso della cicogna", questo uomo politico clochard; a "Paesaggio nella nebbia", la ricerca della voce paterna dei bambini; a "Il volo"; a "Lo sguardo di Ulisse", che cerca il suo sé più profondo.

Non a caso "Lo sguardo di Ulisse" si apre, proprio, con la citazione di due versi, tratti da "Alcibiade" di Platone: "Così, allora, anche l'anima se vuole conoscere sé stessa, dovrà guardare nell'anima".

Io non voglio rubare troppo spazio, voglio che tutto il tempo sia del maestro e vostro. Chiedo soltanto la possibilità di fare, di tanto in tanto, qualche domanda che io, come voi, mi porto dentro da tempo e ho il desiderio di sentire la sua risposta.

Vi ringrazio!

## Theo Angelopoulos

Regista

### Intervento

Effettivamente, ha già detto tutto *Paola!*

Oramai, poiché l'ha detto, io che cosa dirò, a questo punto!?

Comunque è vero che nel momento in cui mi hanno chiesto di parlare della globalizzazione, io, in effetti, ho detto che non ho un'idea estremamente concreta su questo fenomeno. Posso soltanto parlare in quanto uomo, non specialista dell'argomento, che sente questo pericolo, questa minaccia oscura e astratta.

L'altro giorno, ad un giornalista che mi poneva questa domanda, ho ripetuto quello che ho letto in proposito, in una dichiarazione fatta da un sociologo francese molto eminente, Edgard Morin, che diceva che uno dei fenomeni più sani e più interessanti di questo nuovo secolo è quello che è successo a Seattle. Cioè questa reazione, sia pure vaga, davanti a questo fenomeno. Benché io non sia certo che coloro che hanno protestato lì, a Seattle, avessero idee più chiare delle mie. Ma, probabilmente perché giovani - e forse i giovani sono più sensibili rispetto a questo fenomeno futuro, perché si tratta della loro vita - hanno sentito questo pericolo oscuro e astratto.

Globalizzazione può avere il senso di mondializzazione. Se mondializzazione vuol dire che non ci saranno più frontiere tra gli uomini, che ci sarà la libera circolazione delle idee, che non ci sarà più povertà; se questo vuol dire che il livello di vita sarà più sopportabile per tutti e per tutto il pianeta, allora: "Sì".

Ma se invece, come sappiamo, c'è un terzo della popolazione del mondo che vive al di sotto del limite della povertà e su sei miliardi di persone questo vuol dire due miliardi di persone, allora: "No", alla mondializzazione.

Se una parola come democrazia, una parola che viene utilizzata in funzione dei bisogni, e se democrazia vuol dire democrazia delle grandi potenze che decidono per tutto il resto del mondo, allora: "No", alla democrazia.

Se i diritti dell'uomo sono diritti dell'uomo per gli uni e non per gli altri, allora: "No", ai diritti dell'uomo!

Un'idea, ad esempio, come quella del socialismo. Così come è stata applicata nei paesi dell'Est!?

Sarebbe bello far applicare il socialismo! Ma applicare il socialismo è impossibile, senza cambiare gli uomini. Quindi prima bisogna lavorare sugli uomini e soltanto dopo si può lavorare sul sistema.

Per me, per esempio, quello che faccio, quello che cerco di fare, o per lo meno spero, nel momento in cui parlo di me, della mia storia, del mio paese, delle fonti a cui ho bevuto dell'acqua; dei testi che mi hanno toccato, che ho amato e che porto in me; dei film che ho visto, che ho amato e che porto in me; delle mie speranze, seppur deluse, che hanno, però, nutrito dei periodi della mia vita; quello che ha fatto della mia vita una vita straordinaria, ebbene, questo è il mio piccolo contributo, quello che io posso dare, è continuare a fare dei film, perché parlando dell'uomo, parlo dell'uomo e parlo di me, di conseguenza dell'altro.

Questo vuol dire, come diceva Platone, che non ci si può conoscere se non ci si specchia negli occhi dell'altro.

## Prof.ssa Paola Maria Minucci

(si rivolge ad *Angelopoulos* in lingua greca....!): ero sicura che mi sarebbe successo!

E' una cosa che mi succede abitualmente di scambiare le lingue. Non c'era un'intenzione per mettermi in mostra, ve lo assicuro!

Sento l'urgenza di fare una domanda, tornando ad un punto che ho detto nella mia introduzione: del perché abbiamo pensato ad *Angelopoulos* all'interno di questo progetto.

Perché è il suo lavoro stesso a parlarci di questo argomento, senza quasi parlarne. Dicevo prima che è un po' il suo esempio, il suo modo di opporsi ad una strada che ci vuole schiacciare che può diventare un'indicazione di strada per noi, che l'andiamo cercando.

Allora, proprio ieri, riguardando alcune parti de "Lo sguardo di Ulisse" mi stupivo dell'ostinazione con cui il protagonista vuole a tutti i costi riportare alla luce queste tre bobine del film, che non vogliono tornare alla luce. C'è questo suo desiderio incredibile di liberare questo sguardo, appunto, imprigionato e sentendo questa urgenza, cerca di trasmetterla anche a Ivo Levi che, in quel momento, ha ancora in mano queste bobine ma che ha rinunciato al tentativo di trovare il modo di stamparle perché gli sembra che il presente sia più urgente. La situazione presente, con i bombardamenti, è più urgente che non questo, che è diventato un problema secondario. Invece il protagonista gli fa capire che quello è importante. E' più importante, in quel momento, trovare e sviluppare, liberare questo sguardo imprigionato.

Mi chiedevo: "Dove trova il protagonista, e, dietro di lui, il regista, questa ostinazione? In nome di che cosa ha questa ostinazione a sfidare? Lui l'ha fatto, perché ci diceva ieri - e intanto l'abbiamo visto nel film dove lui ha sfidato le bombe per andare a Serajevo a girare queste scene - che il viaggio del protagonista è stato prima un suo viaggio che ha ripercorso esattamente le stesse tappe. Da dove questa ostinazione?"

## Theo Angelopoulos

Quando parlavo, per esempio, con Marcello Mastroianni mi parlava del suo metodo di lavoro, che non era un metodo straordinario. Marcello mi diceva che disprezzava tutto ciò che era *acting*, che ci viene dagli Stati Uniti, quindi questo metodo dell' "Actor Studios". Diceva semplicemente: "Io sono un bambino, raccontami una storia, fammi viaggiare e automaticamente io partecipo".

Ieri, rispondendo ad una domanda, ho risposto con la formula di Flaubert: "Madame Bovary, sono io".

Per esempio, probabilmente ciascuno, io per lo meno mi disperdo in quello che sono i personaggi che faccio vivere nei film. Per esempio c'è un bambino in "Paesaggio nella nebbia" che, con due altri piccoli, sua sorella e un ragazzo di venti anni, cercando nella spazzatura, trova una pezza di pellicola. Lui lo comincia a guardare, ma gli altri due non vedono nulla. Il ragazzino, invece, vede un albero dietro la nebbia. Di conseguenza, per rispondere indirettamente e non direttamente, io sono quel ragazzino che vede un albero dietro la nebbia.

## **Prof.ssa Paola Maria Minucci**

Questo vuol dire che c'è una parte di lei in ognuno dei personaggi del film e c'è una parte di lei anche negli stati d'animo dei personaggi del film. Non so se sono troppo insistente nel voler chiedere.

Ci parla un po' dell'ostinazione a voler liberare il proprio sguardo, che è del suo personaggio e che è di lei?

Spero di non essere insistente!

## **Theo Angelopoulos**

Se fossi stato con la mia famiglia, le avrei risposto che vengo dal Peloponneso, da Creta, da qui l'insistenza!

Quello che posso dire è che io sono un ragazzo della guerra. Avevo un anno quando c'è stata la prima dittatura in Grecia; cinque anni quando c'è stata la guerra; sei anni quando sono entrati i tedeschi ad Atene; nove anni quando la guerra civile è scoppiata ad Atene e così via. Ho dovuto attraversare tutto questo, come molti italiani di una certa età: hanno dovuto vedere la guerra e questo tipo di confronti.

Ma tutto ciò non è una piaga aperta. Attraverso una specie di sublimazione freudiana - perché lei signora fa della psicanalisi - tutto ciò si è trasformato in una forza, in uno stimolo.

Tutto ciò che abbiamo in noi, che noi portiamo, viene dalla nostra infanzia ed io ho questo, della mia infanzia.

Non è una spiegazione, ma una spiegazione possibile.

## **Prof.ssa Paola Maria Minucci**

Vorrei fare ancora una domanda e poi credo che sia giusto, c'è tanto pubblico qui che sicuramente ha lo stesso desiderio mio di chiedere, di dialogare con *Angelopoulos* e quindi darò la parola al pubblico.

Sempre ripensando all'incontro di ieri, ad un certo punto lei ha detto, se non ho capito male le parole: "Quando io penso e comincio a lavorare dentro di me un film, non sono io che vado incontro al film, è il film che mi viene incontro".

Ecco, mi piacerebbe sentirne parlare di più, di "questo film che le viene incontro".

## **Theo Angelopoulos**

Cara *Paola*, tu sei una professoressa, ma io forse sono più furbo di te, perché io vorrei camminare con il pubblico che è davanti a me e se non so quali sono le domande non riusciremo ad andare avanti in questo discorso.

Ogni pubblico ha una certa temperatura. E' un corpo.

## Prof.ssa Paola Maria Minucci

Proviamo la temperatura del pubblico. Quindi è il vostro spazio di fare domande

**Pomeriggio di Studio: «Theo Angelopoulos»** 29 Gennaio 2000 – dibattito

[ritorna al Sommario](#)

### **Domanda del Pubblico:**

In questi giorni c'è a Davos un convegno sulla globalizzazione del commercio, dove, un po' perché è difficile da raggiungere, un po' perché la polizia è preparata, sembra che non succederà niente. Anche i trecento del Movimento Ecologista Europeo, che stanno cercando di arrivare su degli autobus, sembra anche non buoni, sono stati bloccati. Questo ho sentito oggi alla televisione.

Allora lei pensa che – questo a me dispiace molto, perché ero contenta di quello che è successo, premetto, a Seattle - se questa volta non accadrà niente (Clinton oggi arriva, parla e dice le sue cose; i grandi del mondo non avranno rapporti con nessuno) questo movimento, che forse era una speranza in questa fine secolo, è completamente finito? La gente si è assuefatta e Seattle è stata una cosa così! Oppure è solo un problema – diciamo - logistico e di difficoltà?

## Theo Angelopoulos

Io non credo nelle eccezioni. Questo che è successo, succederà ancora. Ma la storia non ha fretta, noi abbiamo fretta.

### **Domanda del Pubblico:**

Faccio una domanda che avrei voluto fargli ieri e siccome so che lui è molto poetico nei suoi film, ma gli piace essere molto concreto quando si parla, gli faccio una domanda molto concreta. Lui nei suoi ultimi film ha fatto un cinema di frontiera; ha attraversato tutti i paesi che stanno sopra la sua Grecia e sono paesi in cui le frontiere sono cambiate, sono morti i vecchi Stati, sono nati nuovi Stati.

Ecco, io vorrei chiedergli se in questi paesi, dove lui è andato a lavorare, ha trovato dei popoli, delle culture già omologate, già globalizzate, oppure se ha trovato ancora delle identità molto forti, molto differenziate le une dalle altre? E questo proprio anche nel suo lavoro di cineasta, perché immagino che abbia lavorato con tecnici, con attori di questi paesi, che li abbia conosciuti proprio nella quotidianità del lavoro del cinema.

## Theo Angelopoulos

Effettivamente ho fatto diversi viaggi in ex Jugoslavia, in Romania, in Albania e da per tutto nei Balcani e da per tutto ho constatato un fenomeno contraddittorio. Cioè, da una parte si parla di questo superamento delle frontiere della comunicazione. Ma in questi paesi, e parlo per tutti i popoli, ci sono dei nazionalismi che raggiungono il parossismo. Come se loro difendessero la loro cultura, la loro lingua, le loro particolarità! Questo sì. Però, talvolta, tutto ciò diventa un nazionalismo estremo e quindi, dall'altra parte, tutto ciò è diventato un fenomeno spasmodico, malato.

**Pomeriggio di Studio: «Theo Angelopoulos»**

[ritorna al Sommario](#)

Mentre preparavo "Lo sguardo di Ulisse" sono andato in Albania ad incontrare il Ministro della Cultura, perché a quell'epoca c'era un Ministro della Cultura. Parlando con questa persona di un certo fenomeno che avevo visto in Albania, lui mi diceva: "Immaginate che noi per quarant'anni siamo stati rinchiusi in una camera oscura, poi, ad un certo punto hanno aperto la porta e ci hanno detto: "Ora saltate fuori!" E noi ci sentiamo spaesati e facciamo le cose a caso".

Questo, effettivamente, l'ho potuto riscontrare per diversi di questi popoli.

Tuttavia ci sono delle persone che hanno conservato una dignità straordinaria.

Io, per esempio, sono stato invitato a Mosca per la presentazione di "Lo sguardo di Ulisse". Era una sala enorme con mille o duemila posti. Nel momento in cui le persone uscivano, alcuni sono venuti a dirmi, e la cosa è stata molto commovente: "Credevamo che il cinema fosse morto e, invece, ci rendiamo conto che non lo è!".

Immaginate che questo festival era stato finanziato interamente da un giovane di 25 anni, vestito di seta, che ha potuto gettare il suo denaro, così!

Ma, in fondo, chi fosse questo, fino al giorno prima, non lo si sapeva!

Nello stesso tempo siamo stati poi invitati, con Tonino Guerra, da un medico, un grande professore universitario, chirurgo che viveva nel suo piccolo appartamento come trecento anni fa e l'unica cosa che aveva in casa, erano libri.

C'è da una parte questo e dall'altra questo giovane che getta il suo danaro così.

Questo fenomeno è un fenomeno deprimente che ho riscontrato in tutto questo tipo di paesi: in Albania ci sono le Mercedes e ci sono persone che vivono come 200 anni fa. Per lo meno è quello che io ho riscontrato quando ero lì. Uguale in Romania.

Tutto questo si trasforma in un incubo.

Per esempio, all'epoca della guerra in Kosovo un grande giornale europeo mi ha chiesto la mia opinione. Io però avevo un'opinione diversa da quella dominante nei paesi europei. Soprattutto da quella dominante in Francia, in cui la maggior parte della gente era favorevole alla guerra. Io ho una reazione riflesso da uomo di sinistra e sono contro la guerra, contro tutte le guerre.

Ho dunque inviato un testo a questo giornale europeo - preciso che si trattava del più grande - e sono stato censurato. Hanno pubblicato soltanto ciò che per loro era inoffensivo.

E' per questo che dico che se la democrazia è questo, allora: "NO!" alla democrazia.

Dico forse le cose un po' qua e un po' là, però la storia dei Balcani, della Bosnia e del Kosovo, per me che vengo da un paese vicino, mi toccano personalmente e non posso guardare queste cose mantenendo il sangue freddo.

### **Domanda del Pubblico:**

Chiedo scusa se rientro un attimo nel tema: la globalizzazione. Il villaggio globale e la possibilità che ne abbiamo noi stasera di parlare con un grande artista moderno, un greco.

Per caso, proprio, tutto per caso! Io abito qui, vengo per caso. Oggi pomeriggio leggevo un libro di storia greca di un italiano, Luciano Canfora. Leggo otto righe solamente. Dice Luciano Canfora: "Io sviluppo una riflessione che ha valore in generale, a proposito della irradiazione della civiltà greca nelle più diverse direzioni. La fusione dell'onda greca con un'onda indiana ha generato la civiltà buddista. [...]"

La civiltà greca è venuta a costituire altri mondi intellettuali, artistici, religiosi. Quella medesima onda greca si è anche fusa con l'onda siriana e tale unione ha generato la civiltà cristiana nel nostro mondo occidentale".

A me sembra un enorme, profondissimo concetto di globalizzazione.

Allora la domanda è questa: "Questa nuova globalizzazione, questa dei nostri anni, non è forse da analizzare, senza pessimismi e senza ottimismo, ma con grande e profonda attenzione, prima di giudicarla negativamente?"

## Theo Angelopoulos

Sono d'accordo con lei, ma quello che lei diceva riguarda la cultura.

Però vorrei vedere dove è la cultura rispetto a quello che si diceva prima.

Io ho parlato, certo, di aspetti diversi della globalizzazione. Qui si parla della fecondazione di una civiltà quando arriva a contatto con un'altra civiltà, questo è un fatto ed è vero. Sappiamo che c'è stato il contatto e la fecondazione nati dall'incontro della Grecia con Roma e quello che ne è risultato lo sappiamo tutti.

Ma il problema è che ora non si parla di cultura. La cultura ora è l'ultima cosa che conta. Probabilmente lei avrà sentito ieri il discorso di Clinton che era incentrato unicamente sull'economia. Se Clinton avesse parlato di cultura forse ci sarebbe stato un soggetto di discussione.

Però io, invece, ho l'impressione che siamo di fronte non alla censura che viene da una dittatura ma dall'economia. Attualmente in Grecia, se ci sono 300 cinema, 250 sono dominati dai film americani. Quale è lo spazio che rimane per il cinema locale, europeo o asiatico? Perché quello asiatico è attualmente, forse, quello più interessante. Invece noi non lo vediamo e gli rimane pochissimo. Oramai esiste questo tipo di censura. Questa censura che è economica e commerciale, sono i multiplex.

Questo non riguarda soltanto il cinema, ma tutti gli ambiti della cultura: la lingua, per esempio, dei nostri bambini, la lingua di Internet, la lingua dei computer.

Stiamo arrivando ad una specie di esperanto.

Ma io, in questo, come faccio a difendere la mia lingua? Heidegger diceva che la nostra sola identità è la nostra lingua materna.

Questi sono i problemi.

Sono d'accordo con quanto ha letto lei, ma non sono d'accordo con Clinton.

Io sono favorevole al fatto che scompaiano le frontiere tra gli uomini. Penso che bisogna conservare le nostre differenze; il nostro diritto alla differenza. La ricchezza dell'Europa è proprio in queste differenze che esistono tra i popoli, le lingue e le culture. Se tutto questo diventasse a senso unico sarebbe un impoverimento. Un volto dell'Europa che sarà perduto!

### Domanda del Pubblico:

Chiedo scusa ad *Angelopoulos* se lo perseguito. Riguardo a quello di cui si parlava: della mondializzazione, di questa espansione violenta e brutale, della ragione unica dell'economia, delle "magnifiche sorti e progressive" - di cui parlava Leopardi - del mondo occidentale, viene proprio in mente che nei paesi che sono intorno al Mediterraneo, forse non casualmente, è più forte e stridente la contraddizione, l'avvento violento ed invadente di questa ragione unica.

Penso a quello che avviene nei paesi del Magreb, quello che avviene nei paesi dell'Est, come prima il maestro *Angelopoulos* ricordava.

Un fenomeno, forse, che poeticamente è stato descritto, per tornare al cinema, anche da Pasolini: questo scontro terribile fra il mondo rurale, fra il mondo primitivo, originario, quello dell'uomo nudo, vero, autentico e quello dell'uomo che si traveste, si finge, si nega.

Paradossalmente, anche la riaffermazione e riappropriazione della propria identità, quel nazionalismo pericoloso, malato - per riportarmi alle sue parole - sono il frutto più perfido di questo meccanismo. Nel momento in cui si vuol recuperare la propria identità, lo si fa in nome del nazionalismo e quindi in un'ottica che poi, con la guerra, è funzionale a quello stesso principio di massimo profitto di certi gruppi di interesse.

Io mi domando se, allora, possiamo porre una sfida in questi termini: possiamo immaginare di utilizzare consapevolmente gli strumenti di arricchimento che abbiamo? Possiamo immaginare, cioè, come diceva Kazantzakis di fare il giro, di continuare a sapere, talmente tanto, da non tornare a sapere nulla, da riportarci a quello sguardo originario di Ulisse, che mi piace citare?!

In questo senso l'opera di *Angelopoulos* mi pare che riesca ad essere universale. Posso dire, forse, che Angelopoulos è greco, proprio in quanto non greco, in quanto universale, al di fuori di ogni confine e comunicazione specifica.

Grazie.

## Theo Angelopoulos

Se le persone che mi perseguitano, mi perseguitassero così! E' un'ottima cosa. Mi piacerebbe avere il libro.

### **Domanda del Pubblico:**

Quando si è parlato di globalizzazione, *Angelopoulos* ha detto che bisogna intervenire non sul sistema ma sull'uomo.

Chi ha il diritto e il potere di intervenire sull'uomo? E' una domanda che mi assilla da tanto tempo. Quando ero giovane la risposta era sempre a portata di mano, era la terza ala. Era sempre lì. La terza ala c'è sempre, ma tanti anni di più mi costringono a stare in guardia e non mi piace.

Ieri, dopo il discorso di Clinton, ho invocato la terza ala, ma non credo sia giusto.

## Theo Angelopoulos

Io, effettivamente avevo parlato della terza ala. Ma ripeterò che cosa è, perché è appunto una cosa che ho detto ieri, quando ho citato un piccolo poema, in cui dicevo che quando camminiamo nel furore e nella folla siamo sorpresi, talvolta, dal silenzio di un angelo. Un angelo che abbassa le sue due ali per toccare la terra e il fango e grida; la sola utopia è la terza ala, il miracolo. Il miracolo, però, non inteso in senso religioso, perché io non lo sono. Eppure uso questo termine per dire, per me, che il miracolo è il possibile che diventa possibile. Ma il miracolo non è il tipo di miracolo di cui abitualmente si usa il concetto, l'idea che è strettamente connessa alla religione. Perché il miracolo può essere anche qualcosa che è alla nostra altezza, a portata dell'uomo, anche. E' il possibile, che è possibile o il possibile che può diventare possibile: è l'albero dietro alla nebbia.

Dopo aver girato "L'eternità è un giorno", sono stato invitato ad una tavola rotonda dal cardinale incaricato per la cultura in Vaticano, con tre professori universitari. Loro avevano visto in questo film una certa spiritualità, quasi un richiamo metafisico. Io ho cercato di dir loro che non era così, che in questo appello alla donna morta andava visto piuttosto il mito di Orfeo ed Euridice, che appartiene ai nostri miti.

Io sono partito dal fatto di essere credente per arrivare a non credere più. Ho creduto, io, in un'altra religione, che era il marxismo e sono tuttora alla ricerca di un sistema di riferimento in cui credere di qualcosa, un nuovo sogno collettivo.

Rimango un uomo di sinistra, in piena confusione.

## Prof.ssa Paola Maria Minucci

Allora la domanda che il protagonista si fa ne “Il passo sospeso della cicogna”, rimane ancora domanda?

Cioè, ad un certo punto il protagonista dice: “Quali parole chiave potremmo trovare per dar vita ad un nuovo sogno collettivo?”. Mi sembra che si possa dire, una nuova utopia. E' ancora una domanda aperta o si sta andando verso una risposta?

## Theo Angelopoulos

Se avessi trovato una risposta, avrei smesso di fare film. Continuo, proprio perché non ho una risposta.

Continuo a pormi delle domande, proprio perché non ho risposte. Questo sono i miei film.

Per questo motivo all'inizio ero piuttosto reticente nell'accettare questo invito, proprio perché non ho una risposta.

In effetti, c'è una cosa che penso. Quando, per esempio, vedo le mie figlie usare con una tale facilità Internet e i computer e io, invece, che non ne so proprio nulla di tutto questo, mi chiedo: “E' un bene o è un male?”

Però io non credo nel male. Forse è un bene. Però dipende sempre dall'uso che si fa di un mezzo. La *professoressa* ha detto qualcosa di molto giusto: - Il mezzo non deve essere un fine in sé-.

### **Domanda del Pubblico:**

Io ho sentito parlare molto di cultura. In genere la cultura è possibile solo se c'è un sistema che crea, o per lo meno dice o presenta, una cultura che una collettività accetta o non accetta. In quell'accettare o non accettare, in realtà, l'individuo vive. Io credo che il sistema che si sta realizzando non è una globalizzazione economica, ma è una globalizzazione finanziaria, che è cosa di gran lunga diversa.

Il mondo finanziario non ha bisogno di cultura. Il mondo finanziario ha bisogno soltanto di avere degli elementi singoli, che possono essere il singolo individuo o singole unità di individuo che, tra l'altro, non si riconoscono più nei popoli, perché il popolo è un'entità che viene in qualche modo a definirsi da sola.

Noi siamo nati dai popoli, che sono stati creati dall'ottocento, con un sistema ottocentesco che abbiamo accettato e che ha dato dei frutti fra cui la rivoluzione francese, il marxismo, il capitalismo, il liberismo e anche il fascismo, che sono caduti. Il fascismo è caduto nel '45, il liberismo è caduto nel '29, il comunismo è caduto nel '89. Il capitalismo, di fatto non può esistere senza questi altri figli.

Il mondo finanziario, non ha più bisogno dell'economia. Infatti l'economia, di cui noi tanto parliamo, è una sovrastruttura come tutte le altre cose.

Ma io vorrei arrivare a questo. Io sono una persona che lavora nel campo del Ministero per i Beni Culturali, che oggi fa pure attività culturali.

Io mi chiedo, e continuo a chiedermelo, perché non so darmi la risposta, qual è la cultura che io dovrò, in qualche modo garantire a coloro che verranno? Perché il mio compito istituzionale è quello di trasmettere i monumenti, gli edifici, i quadri, le cose d'arte, il territorio a coloro che verranno. Io mi chiedo: “Coloro che verranno, riescono a capire se questa per loro è cultura o è un'altra cosa?”.

Il vero problema è che c'è questo stacco fra quello che è la società, che oggi forse qui rappresentiamo, e mi chiedo: "Siamo noi nel reale e gli altri sono nel virtuale o viceversa?"

Il vero problema è che, forse, noi non riusciamo, o per lo meno io, non riesco a trovare questo sistema che anche il maestro va cercando.

Ma se prima era solo una élite che cercava questo nuovo mondo, se adesso questo nuovo mondo lo stanno cercando anche le persone mediocri, - perché parliamoci chiaro, non è una brutta parola sentirsi mediocri, anzi, la mediocrità, forse, è un qualche cosa che ci rende vivi - se anche i mediocri non hanno più alcun punto di riferimento, il sistema, anche se sarà il sistema finanziario, è senza speranza. A meno che non si riesca a trovare quel miracolo, che non essendo più un miracolo che viene da fuori, è un'utopia.

Volevo sapere se c'era la speranza, o per lo meno, se questa speranza che io non riesco a vedere, il maestro riesce in qualche modo ad individuarla in un qualche cosa?

Grazie.

## Theo Angelopoulos

Noi siamo obbligati - io, lei e gli altri - a pensare che il mondo non finisce con noi e che ci sono, nella storia dell'umanità, dei periodi svuotati, forse vuoti, o in altro modo dei periodi di attesa tra una cosa un'altra cosa, diversamente, il mondo sarebbe finito e noi saremmo di quelli che affermano: "Dopo di me il diluvio", cioè portati a pensare che senza di noi non esiste neppure il mondo.

Ma questo non è vero.

E' per questo che io prima ho detto quella frase: "Noi abbiamo fretta, ma la storia, no".

Stiamo vivendo in un periodo intermedio e io penso che ci sarà un domani diverso.

Questa è la mia speranza. Senza speranza saremmo morti.

Ripeto, alla fine del film "L'eternità è un giorno", c'è un domanda che viene posta: "Ma quanto dura il domani?" e la risposta è: "Dura un'eternità e un giorno!"

Gli scienziati hanno scoperto, nel XVII, che il mondo aveva milioni di milioni di anni dietro di sé e quindi anche dei milioni di anni davanti a sé ed hanno chiamato questo "il tempo profondo". Quindi crediamo al tempo profondo.

### **Giovanna Bufalini:**

Ho il microfono davanti e dico quello che pensavo.

Prima abbiamo parlato della temperatura di questa sala. Devo dire la verità, sento un po' freddo.

Nel senso che stiamo chiedendo ad *Angelopoulos* di parlarci di un argomento, non attraverso il suo lavoro, ma attraverso opinioni generali.

Credo che se noi proviamo a mettere a fuoco delle domande che siano su di lui, sul suo lavoro, le risposte sulla globalizzazione saranno estremamente forti.

## Theo Angelopoulos

Avete invitato le persone a parlare per un "Etica del villaggio globale", e quindi fanno queste domande. E' l'invito che ha provocato le domande. Quindi non bisogna sorprendersi se non si passa attraverso i miei film!

### **Domanda del Pubblico:**

Io non ero presente ieri, purtroppo, ma ho seguito Angelopoulos in questi ultimi anni: Bari, Atene, Empoli, perché è diventata una passione seguire il lavoro di questo regista che ci dà questi film enormi. Nel seguirlo, mi ha incuriosito molto il suo lavoro. Come lui ha lavorato. Come lui arriva. Cosa c'è prima di questi film, così intensi.

La provocazione che lei ha fatto prima sulla democrazia (che non c'è democrazia), - in questo io cerco un po' di agganciarvi al discorso della globalizzazione, con un occhio al suo metro di lavoro, maestro - mi ha un po' scioccato perché io mi sento naturalmente e profondamente democratica.

Capisco quanto può essere bello separarsi da qualcosa che ami moltissimo, che è la democrazia. Effettivamente, da quello che lei ci ha presentato, mi ha fatto fare questa osservazione: "Forse dobbiamo ancora scoprirlo, oggi, che cosa è la democrazia!?"

Allora io, in questi anni, non mi pento di questo, mi sento di averla un po' spiata nel suo modo di lavoro, attraverso persone che le stanno vicino.

Mi ha colpito sapere che il suo lavoro, non è democratico, mi sembra. Tiene tutto molto lontano. Ho visto delle foto del suo lavoro, che erano lontanissime! Io immaginavo quel fotografo che doveva essere forse mimetizzato per poter scattare delle foto dell'ultimo film.

Mi hanno raccontato - questa cosa gliel'avevo forse anche chiesta - che lei per descrivere un movimento di una macchina da presa, ha disegnato il movimento della macchina da ripresa, così come doveva essere fatto, ad un suo collaboratore.

Questo non mi sembra molto democratico, però è molto bello. Mi affascina molto!

Mi piacerebbe che qualcuno mi dicesse, non democraticamente, mi spiegasse le cose da fare. Finisco per dire. Mi riaggancio all'argomento di questo interessantissimo convegno. Veramente ho sentito riflessioni, comunque quotidiane, molto interessanti.

Forse distinguere le regole, forse saper distinguere le regole necessarie (se penso alla regola, mi viene in mente il semaforo rosso; ci deve essere un semaforo rosso, se no, andiamo tutti quanti a sbattere), ma accettare le regole di una democrazia, non delegare alle regole quello che c'è da fare.

Quello che fa, poi lei, artisticamente, di inventarsi, nel fare un prodotto di un film, le cose da fare.

## **Theo Angelopoulos**

Nella logica si dice una cosa: "Affermare qualcosa attraverso la sua negazione".

E poi rispetto al mio lavoro, democratico o no, a quale foto lei faceva riferimento?

### **Domanda del Pubblico:**

E' una foto che è stata fatta durante le riprese del film "L'eternità è un giorno". Erano le foto della scena sulla spiaggia. Immagini lontanissime. Credo che il fotografo fosse molto lontano dalla scena. Erano delle foto sulla spiaggia quando lei riprende la scena della donna che cammina con le scarpe in mano, di spalle.

## **Theo Angelopoulos**

Non sono certo di aver ben capito quello che lei vuol dire.

Quando i fotografi fanno in genere delle fotografie, dei fotografi con una personalità, fotografano qualcuno, così come loro lo pensano, per far uscire il carattere di questa persona. Un fotografo molto noto, Koudelka, mi ha fotografato dal basso, così mi fa apparire come un imperatore. Un altro ancora fotograferebbe i movimenti delle mani, altri, invece, magari mentre uno porta la mano alla testa, mentre riflette. Quindi tutto dipende dal tipo di foto. Ognuno fotografa come vuole. Non è questione di democrazia!

Per quanto poi riguarda una equipe tecnica, quando si fa un film, è una specie di microcosmo, una micro società, con tutte le particolarità di questa.

Chi è responsabile di questa entità deve essere a volte il padre, a volte il figlio, a volte il produttore, a volte regista debole, a volte l'attore, deve svolgere tutti i ruoli possibili, perché ciascuno ha i propri bisogni e li porta con sé, i propri problemi economici, con la moglie, con i figli.

La persona, che in genere accoglie tutti questi problemi, è il regista.

La stessa cosa va fatta con gli attori. Non bisogna soltanto vedere un lato di una persona, senza poi guardare l'altro lato.

Non è una questione di democrazia, ma una questione di equilibrio in una società.

Bisogna fare in modo che questo gruppo di persone, che lavorano assieme, possa amare quello che fa.

Questo riguarda i fotografi, i macchinisti, gli elettricisti. Tutti devono sapere perché fanno. Non devono soltanto fare quello che fanno, ma devono anche sapere il perché. Questo fino alle comparse: anche loro devono sentirsi, in qualche modo, creatori del film.

Quando ho parlato della democrazia, non era questo che volevo dire. Pensavo che voi aveste capito.

Per quanto riguarda il mio metodo di lavoro, questo prenderebbe molto tempo e, magari ci sono delle persone, qui, che non sarebbero molto interessate.

Potrebbe essere, magari, oggetto di un altro tipo di incontro.

Io lavoro da circa trent'anni e da circa trent'anni lavoro con lo stesso gruppo di persone. Anche il macchinista è lo stesso. Le persone sono sempre le stesse e abbiamo vissuto assieme.

Ogni volta che io faccio un film ci sono tutti e questo dimostra che non siamo soltanto una squadra, siamo una famiglia, una vera famiglia.

Credo che malgrado tutto quello che ci separa, perché talvolta abbiamo opinioni diverse, siamo stanchi, esasperati, il fatto che continuiamo a fare le cose assieme significa che stiamo facendo un cammino comune e tutto quello che io ho fatto appartiene anche a loro.

Per finire, voglio dirvi una cosa: molto spesso ho utilizzato "la terza ala", che sarà il titolo del mio prossimo film.

Sono molto contento di annunciarvelo e vi ringrazio per essere stati qui stasera.